

Marina Mastroiusta

Un ostacolo all'ultimo momento, bombardati sulla strada che dall'Iraq li portava verso la Siria, liberi. I due giornalisti francesi rapiti sarebbero sani e salvi, ma la loro liberazione che già in un'altra occasione sarebbe stata bloccata dalle bombe americane, è nuovamente rinviata.

Lo sostiene l'emittente del Qatar Al Jazira, riportando le parole del deputato francese Didier Julia, che ha promosso una mediazione privata per ottenere il rilascio dei due ostaggi. Ieri si attendeva la loro liberazione invece è stato annunciato un altro stop. «Dopo l'annuncio del ritorno dei giornalisti - ha detto Julia - gli americani hanno moltiplicato i bombardamenti, hanno messo soldati a sparare su tutti i terroristi che passavano. Hanno istituito venti posti di blocco sulla strada». Sei iracheni che erano nel convoglio con i giornalisti francesi sono stati uccisi, distrutte cinque case dove gli ostaggi erano stati tenuti prigionieri. Tutto fermo, di nuovo. In tarda serata il comando americano ha smentito la ricostruzione del deputato: «Non abbiamo elementi per dire che le cose siano andate così».

La giornata era cominciata con un altro tono. «Siamo per definire le cose. Non voglio compromettere questa operazione che è sufficientemente complicata di suo». Philippe Brett, mediatore senza investitura ufficiale, incaricato da Julia di seguire la vicenda dei giornalisti rapiti, aveva annunciato ieri in diretta radiofonica con Europe 1 una soluzione in tempi stretti. E a riprova del suo pronostico favorevole Brett aveva detto di trovarsi, proprio in quel momento, insieme ai due sequestrati, Christian Chesnot di Radio France International e Georges Malbrunot di Le Figaro. «Non posso dirvi di più», ha detto dopo aver risposto con un semplice «sì» alla domanda del conduttore che gli chiedeva se i due erano presenti al momento della sua intervista telefonica. Affermazioni confortanti, prese con estrema cautela da Parigi, mentre in

Colpito il convoglio con i due reporter lungo la strada che dall'Iraq arriva in Siria

”

Slitta ancora il ritorno a casa di Christian Chesnot e Georges Malbrunot. Il deputato Julia, mediatore senza investitura aveva parlato di liberazione imminente



**«Dopo la notizia del rilascio, gli americani hanno moltiplicato i raid, uccisi 6 iracheni»
Mistero sul riscatto. Volantini della famiglia di Bigley nelle moschee di Baghdad**

Al Jazira: «Bombe Usa sugli ostaggi francesi»

Il comando americano: «Non ci risulta». I giornalisti sarebbero salvi ma ancora in mano ai rapitori



Donne manifestano a Baghdad con una immagine del leader sciita Moqtada Al Sadr

Onu

«Traffico di droga, per i terroristi prima fonte di finanziamento»

ROMA La principale fonte di finanziamento del terrorismo internazionale è, oggi come oggi, il traffico di droga. Una tendenza destinata a consolidarsi nei prossimi anni, proprio in virtù dei risultati ottenuti nella lotta al riciclaggio di denaro sporco e nel congelamento dei patrimoni finanziari illegali.

A lanciare l'allarme è stato ieri Antonio Maria Costa, direttore esecutivo dell'ufficio dell'Onu contro la droga e il crimine (Unodc). Per Costa, «le bande criminali dei terroristi che operano a livello internazionale hanno iniziato a sostenersi a vicenda». Uno scenario inquietante, se è vero che il traffico di hashish proveniente dal Marocco viene ritenuto dagli investigatori il principale canale di finanziamento dello sventato attacco alle navi da guerra della Marina Usa nello Stretto di Gibilterra del 2002, delle bombe a Casablanca nel maggio 2003 e degli attentati ai treni di Madrid del marzo di quest'anno. Mentre, sempre in Marocco, nuove cellule armate sono state scoperte recentemente proprio nelle zone coltivate a cannabis. «Per secoli il traffico di stupefacenti ha accusato indicibili sofferenze e morte tra chi ne fa uso - ha ricordato Costa in una conferenza stampa - Oggi il narcotraffico è diventato la causa principale di un altro problema: il finanziamento del terrorismo». Ecco perché, ha confermato Stefano Dambrosio, già pm a Milano e attuale consigliere diplomatico della rappresentanza italiana presso le organizzazioni internazionali di Vienna, «bloccare i flussi di denaro legati al traffico di droga diventa sempre più una priorità anche nell'ottica della lotta al terrorismo internazionale». Tre i casi paradigmatici illustrati quelli di Afghanistan, Colombia e Marocco. «L'Afghanistan - ha detto Costa - resta il primo produttore mondiale di oppio: dopo lo stop per la guerra nel 2001, la produzione è tornata a crescere raggiungendo le 3600 tonnellate del 2003, "record" destinato ad essere battuto quest'anno».

Sharon non si ferma, 9 morti nella battaglia di Jabaliya

Israele vuole una fascia di sicurezza a nord di Gaza per difendersi dai missili di Hamas

I «Giorni del Pentimento» sono giorni di dolore e di morte. Giorni di sofferenza e di fuga. «Giorni del Pentimento»: è il nome in codice della massiccia operazione militare che le forze armate dello Stato ebraico hanno avviato da due giorni a Nord di Gaza cercando di ritagliarsi una «Fascia di sicurezza» profonda nove chilometri, allo scopo di impedire ulteriori lanci di razzi palestinesi contro la vicina città israeliana di Sderot. I soldati di Tsahal hanno avuto ordine di prendere posizione anche ai margini del campo profughi di Jabaliya: 100mila persone ammassate in un fazzoletto di terra, uno dei luoghi più affollati al mondo. L'altro ieri nella zona dei combattimenti sono rimasti uccisi 32 palestinesi. Ieri la lista degli uccisi si è allungata di altri nove nomi. Ed è un bilancio destinato a crescere, perché i combattimenti non cessano a Jabaliya.

Il nemico di Israele si chiama Qassam. È un razzo artigianale, costantemente perfezionato dagli ingegneri di Hamas. L'attuale Qassam-3 è lungo più

di due metri, ha un diametro di 16 centimetri, porta con sé 10-20 chilogrammi di esplosivo fino a 10 chilometri. È in un prossimo futuro Hamas produrrà il nuovo Qassam-4, con una gittata di 17 chilometri; capace cioè di colpire da Gaza il porto di Ashkelon e anche il «Ranch Sicomori» di Ariel Sharon, nelle vicinanze di Sderot. Nella futura «Fascia di sicurezza» i soldati dovranno dunque cercare e neutralizzare i laboratori dove si producono questi razzi e «ripulire» dalle piante o da abitazioni i luoghi elevati dai quali questi Qassam sono lanciati. «Non è un compito che si svolge in un giorno», è un incarico prolungato nel tempo», avverte il ministro della Difesa Shaul Mofaz incontrando a Nord di Gaza una unità israeliana. «Finora - aggiunge - abbiamo ucciso decine di terroristi. Il nostro è un intervento "chirurgico", perché cerchiamo di non colpire chi non è coinvolto nel terrorismo». «Ma quando si lotta contro il terrorismo - taglia corto Mofaz - bisogna colpire con durezza». Stando alla radio militare israeliana, nei primi due giorni di «Pentimento» sei cellule di palestinesi specializzati nel lancio di razzi Qassam sono state «annientate». Ma anche nel governo Sharon c'è chi, il vice premier Yossef Lapid (Shinui) manifesta scetticismo sulle probabilità di successo dell'operazione «Giorni di Pentimento», visto che in passato - rileva Lapid - ripetute incursioni a nord di Gaza non hanno cancellato dal terreno i razzi Qassam. Un campo di battaglia dal quale migliaia di civili cercano disperatamente di fuggire: questa è l'immagine di Jabaliya. L'altro ieri, mentre infuriavano i combattimenti, migliaia di palestinesi hanno cercato riparo in altri quartieri di Gaza City. Quelli che sono rimasti, hanno fatto incetta di provviste, nella previsione che la guerra per loro proseguirà ancora a lungo. Ieri mattina un elicottero ha sparato a Jabaliya contro un commando intento a preparare per il lancio un razzo Qassam: due miliziani sono rimasti uccisi. Poco dopo un obice sparato da un carro armato contro un gruppo di persone ha provocato altre

tre morti. I drammi umani non si contano. Ieri mattina una radio palestinese ha trasmesso in diretta la concitata conversazione di una famiglia di Jabaliya, intrappolata nella propria casa, circondata da «carri armati sionisti», rimasta senza provviste, senza latte in polvere per i bambini e con un malato grave di diabete. «Che qualcuno ci venga in aiuto», imploravano le voci da Jabaliya. Dolore e rabbia. Smarrimento e paura. Sono i sentimenti che accomunano ieri i 24mila israeliani di Sderot, molti dei quali hanno seguito ieri i feretri dei due bambini di 2 e 4 anni uccisi mercoledì sulla porta della loro casa da un razzo Qassam. Non c'è pace per Sderot: anche ieri la città è stata raggiunta da un altro razzo, che non ha provocato vittime. Il sindaco Eli Moyal è tornato ad auspicare che i centri palestinesi che ospitano i razzi Qassam «siano cancellati». Ma la collera di Sderot si indirizza anche verso il governo Sharon che - secondo gli abitanti - non fa quanto dovrebbe per rimuovere la minaccia dei razzi.

u.d.g.

Francia col fiato sospeso, Raffarin invita alla prudenza. Scetticismo sulla missione privata in Iraq

”

Il rapporto di un Centro che monitorizza la stampa russa denuncia minacce e aggressioni ai giornalisti russi e stranieri, pur di impedire loro di raccontare verità non autorizzate sulla strage

Il massacro dei bambini di Beslan, una cronaca di menzogne

Sandro Orlando

Da una parte c'è la guerra mediatica, dall'altra la guerra ai media. Sono le due facce della stessa lotta al terrorismo, così come appare in punti diversi del pianeta. L'ultima è la versione russa, emersa in tutta la sua drammaticità con i tragici fatti di Beslan, agli inizi di settembre. Certo si sapeva che con l'arrivo al Cremlino di Vladimir Putin, l'ex colonnello del Kgb cresciuto alla scuola di Andropov della «repressione preventiva» del dissenso, gli spazi di libertà dell'informazione si erano ristretti. Soprattutto nei media elettronici, cardine fondamentale di quell'«attività di contropaganda» volta a «prevenire le conseguenze negative della diffusione della dezinformatsija», come teorizzato in quel delirante documento chiamato «dottrina della sicurezza dell'informazione», che descrive una Russia accerchiata da cospiratori e nemici (sia interni che esterni) e da quattro anni ispira la linea del governo nei confronti di stampa e tivù.

Eppure a dispetto della rinazionalizzazione delle reti televisive un tempo controllate dagli oligarchi (Ort, Ntv, Tv-6), a dispetto della chiusura delle trasmissioni scomode (l'ultima vittima è stata «Svoboda Slova», «libertà di parola», un popolare talk show politico) e dei rischi crescenti della professione (in quattro anni sono stati assassinati 15 giornalisti), la macchina propagandistica del Cremlino non ha mai funzionato con tanta efficacia come a Beslan, come documenta un inquietante rapporto del Centro per il giornalismo in situazioni estreme (Cjes), una fondazione indipendente che monitorizza il settore dell'informazione in Russia. Un rapporto che denuncia i casi di giornalisti minacciati, aggrediti, arrestati, e persino narcotizzati o avvelenati, per impedire che raccontassero verità non autorizzate sul massacro dei bambini in Nord Ossezia, e che ha spinto nei giorni scorsi l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) a chiedere alle autorità di Mosca di aprire un'inchiesta. Eccone alcuni passaggi.

La cronaca delle menzogne. Non era successo né con la tragedia del Kursk né con l'assedio della Dubrovka: a Beslan semplicemente la censura è stata totale. Merito anche di quel «codice di autodisciplina nelle situazioni di crisi» che gli editori hanno adottato per evitare ulteriori rappresaglie governative (una legge antiterrorismo era già pronta in Parlamento) subito dopo il blitz nel teatro di Mosca. E così nei primi due giorni di settembre, tutte le reti nazionali hanno preferito dare un profilo basso alla vicenda di Beslan: con le aperture dei tivù ancora occupate dall'attentato nella capitale, le notizie dall'Ossezia sono finite in fondo ai notiziari, tra i servizi di medicina e le curiosità gastronomiche. Nessuna diretta, nessuna immagine ravvicinata ha potuto gettare ombre sulla verità preconfezionata dalle autorità: «Ci sono 354 ostaggi, ma stanno tutti bene e stiamo trattando per liberarli». Le tivù pubbliche non hanno interrotto la loro programmazione nemmeno quando i reparti speciali hanno fatto irruzione nella scuola. Venerdì 3

settembre, all'ora di pranzo, mentre Cnn e Bbc trasmettevano in mondovisione le prime immagini della carnicina, il Primo Canale russo continuava a mandare in onda la tele-novela brasiliana «Donne appassionate»: stesso menù sulla seconda rete, «Rossija». Unica eccezione, Ntv, che interveniva con una diretta mezz'ora dopo la prima esplosione, limitandosi però a riprendere solo scene dall'esterno, per non contraddire la menzogna più grande: «Non ci sono morti, 200 ostaggi sono stati liberati, ne restano altri 100 all'interno». Una cautela che non è servita però risparmiare i vertici di Ntv (che fa capo al colosso petrolifero Gazprom) dalle purghe ordinate al Cremlino nelle settimane successive. Tra gli epurati anche il direttore del quotidiano «Izvestia», Raf Shakhov, che sabato 4 settembre ha rotto il muro di omertà dei suoi colleghi, pubblicando foto a tutta pagina delle vittime di Beslan.

Danni collaterali. Diversi i casi di giornalisti aggrediti dalla popolazione locale, ingercata dalla rappresentazione distorta con cui i media

russi andavano raccontando gli avvenimenti di quei giorni. Una troupe televisiva della rete Tnt è stata presa addirittura a colpi d'arma da fuoco e si è salvata dal probabile linciaggio solo grazie all'intervento dei militari. A irritare è stato soprattutto il gioco delle cifre, laddove era chiaro da subito che nella scuola c'erano 1.220 persone, e non 354 come sostenuto fino all'ultimo. A farne le spese sono stati anche gli ostaggi, come ha scritto Yelena Milashina sulla «Novaya Gazeta», riportando la testimonianza di un sopravvissuto: immersi dalle false notizie trasmesse in tivù, i terroristi hanno smesso dopo le prime 24 ore di dare cibo e acqua ai prigionieri, iniziando ad infliggere punizioni sadiche anche ai bambini più piccoli, come ad esempio con la costrizione a bere la propria urina. Un racconto confermato anche da altre interviste raccolte dall'associazione Memorial.

Arresti e strani incidenti. I giornalisti arrestati sono stati ancora di più, a cominciare dai reporter di testate russe come la stessa Elena

Milashina, Anna Gorbatova e Ok-sana Semyonova (del quotidiano «Novye Izvestia»), Madina Shavlokhova («Moskovskiy Komsomol») e Simon Ostrvskiy («Moscow Times»). L'elenco è lungo, e le vessazioni non hanno risparmiato neanche i corrispondenti stranieri. Tre inviati della polacca «Gazeta Wyborcza», del londinese «Guardian» e di «Liberation» sono stati ad esempio arrestati all'aeroporto di Mineralnye Vody il 2 settembre e interrogati per molte ore. Il 6 settembre, sempre nello stesso scalo, è stato arrestato il capo della redazione moscovita dell'emittente Al Arabia, che ha trascorso due giorni in prigione sulla base di un presunto ritrovamento di un proiettile nel suo bagaglio. Troupe televisive della Ard e Zdf della Associated Press si sono viste invece sequestrare i loro filmati. All'invia della rete georgiana Rustavi-2, Nana Lezhava, è andata invece anche peggio: fermata con un pretesto il 4 di settembre da reparti militari, è stata trattenuta per quattro giorni in stato di narcosi con l'uso di sedativi e dro-

ghe, prima di essere rilasciata ed espulsa. Un'altra troupe televisiva dalla Georgia è stata espulsa il 7 settembre senza spiegazioni, per «esigenze di sicurezza». Mentre Andrei Babitski, il noto reporter di Radio Free Europe (già additato pubblicamente da Putin come «straditore») è stato trattenuto a Mosca con un espedito kafkiano: aggredito all'aeroporto da due sconosciuti mentre si imbarcava per l'Ossezia, è stato arrestato e condannato per vandalismo a 15 giorni di carcere. A fermare Anna Politkovskaja, l'invitata della «Novaya Gazeta» famosa anche in Italia per i suoi libri sulla guerra in Cecenia, è stato infine un tè avvelenato, servito nell'aereo che avrebbe dovuto portarla a Beslan. Un viaggio che si è concluso con un ricovero in ospedale e una lavanda gastrica. E il dubbio che la verità su quest'ennesima tragedia non verrà mai a galla. Anche perché la Duma sta già discutendo un nuovo progetto di legge sull'informazione. Putin lo ripete da anni: «C'è troppa libertà di stampa, non troppo poca».